

Dipendenza da una vita senza sconti

LISA GINZBURG | 

Leggere Tove Ditlevsen è come ascoltare qualcuno che ti parli guardandoti dritto negli occhi. Tutto è detto, detto con spietata onestà, e nel mentre viene detto, tutto accade, e lo “vediamo” come si svolgesse davanti a noi. Anche la vita interiore della protagonista, la cui prima persona è al contempo io narrante dell'intreccio autobiografico (di nuovo in questo *Dipendenza*, pp. 177, euro 15, dopo *Infanzia e Gioventù*, ultimo volume del trittico pubblicato dall'editore Fazi nella traduzione di Alessandro Storti) è vita che prende forma attraverso la sequenza ininterrotta degli avvenimenti. Avvenimenti che sono di un ordine di misura sempre diversificato, mosso, fatti più minuti e circoscritti o invece di portata macroscopica, come che sia, che sempre convergono verso il prisma di una lettura intima e personalizzata. La data della liberazione della Danimarca, il 5 maggio del 1945, vede Tove Ditlevsen cantare e ballare nelle strade. Interdetta, lei gioisce ma anche si interroga su quel che resta, e tornata a casa scrive una poesia sugli «stremati soldati tedeschi», e sente che insieme al sollievo per quella liberazione c'è la malinconia della sua giovinezza che finisce. La Storia fa irruzione distogliendola da un rimuginare a tratti doloroso su questioni sue personali, gravidanze inattese, amori che agonizzano o esplodono o ricominciano, e su tutto un'indolenza, un lasciarsi vivere raggiungendo abissi di autodistruttività, e il desiderio di restare accucciata, chiusa in sé, a distillare impressioni, percezioni, pagine, parole. C'è uno sguardo arguto, meticoloso, un'«attenzione da miniaturista» a rendere ogni personaggio, anche il meno centrale e risolutivo, credibile e verosimile per pulsante autenticità. Vita collettiva, amori che alternano fiamma e stanchezza, bugie, la droga che piano, quasi impercettibilmente s'insinua e impone il ritmo irrespirabile della dipendenza. Tutto è raccontato con una naturalezza che scorre fluida tanto da far supporre un lungo lavoro di

riscrittura, e che invece è peculiare dello sguardo di Tove Ditlevsen: occhio lucido in modo impietoso, sebbene offuscato dalle proprie alterazioni e dipendenze. E come in un pentagramma libero ma ragionatissimo, questa fluidità narrativa trova contrappunto negli aggettivi, sempre sorprendenti per precisione e inventività. Un'autrice la cui trilogia andrebbe usata come materiale di studio nei laboratori di scrittura o persino nelle scuole. Una alta lezione di corpo a corpo con il testo, un raccontare sempre teso, sempre frontale, ma anche liquido e fluente come lo è la vita nello scorrere degli istanti. Trasgressione, disubbidienza, polemica verso il “sistema” e le sue strutture borghesi, e intanto sotterraneo, in parallelo, un profondo desiderio di normalità. Essere un'artista con tutte le contraddizioni del caso. Cadere nel baratro della dipendenza, trascinarci coloro dai quali più si è amati. A lungo osservarsi allo specchio, interrogarsi, risponderci, in un dialogo/soliloquio quello anche, sempre frontale e sincero al massimo. Tutto dice la vita nei libri di Tove Ditlevsen, la vita che non fa sconti, che incanta e subito poi spezza le ossa, sempre guardata dritta negli occhi, senza mai tirarsi indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tove Ditlevsen
Dipendenza

Fazi. Pagine 178. Euro 15,00

